

dosio e Valentiniano, e di suo fratello Satiro. Il de Rossi trovò nel cimitero di Callisto molti frammenti di una funebre orazione incisa in marmo sul sepolcro d'un giovanetto o giovanetta di diciassette anni (1). Rarissimi però sono questi esempi nella epigrafia cristiana e prima della scoperta della *laudatio funebris* nel cimitero di Callisto, un altro solo esempio se ne conosceva, ed era l'elogio della matrona Ciriaca trovato nel 1864 presso il sepolcro di s. Lorenzo nell'agro verano. Ciò dimostra come anche di tal fatta di elogi fossero poco amanti i cristiani a differenza dei pagani presso i quali era tanto l'abuso da meritare la censura di Livio e di Cicerone (2).

Conchiuderò questo capo dando un cenno del modo col quale i superstiti manifestavano il dolore per la perdita dei loro cari.

S. Cipriano acerbamente rimprovera nello splendido suo libro *de mortalitate*, quei fedeli che si davano in preda ad un eccessivo dolore per la morte dei loro parenti e amici, dicendo che i nostri fratelli nella fede *non esse lugendos accersitione dominica de saeculo liberatos, quum sciamus non eos amitti sed praemitti* (3); nè vuole che per ciò debbano i superstiti vestire a lutto cioè prendere le vesti nere; *nec accipiendas esse hic atras vestes quando illi ibi indumenta alba iam sumpserint*. Egli chiama quei cristiani che non si danno pace nel loro dolore, quasi prevaricatori della fede e della speranza, e dimostra che sono di scandalo ai gentili innanzi ai quali mentre dicono di credere che i loro fedeli defunti *apud Deum vivunt*, di fatto li piangono come perduti ed estinti, e conclude riprovando la loro fede: *simulata, ficta, fucata videntur esse quae dicimus*; in ordine all'altra vita ed alla speranza cristiana.

Tale presso a poco è il linguaggio degli antichi Padri e scrittori del secolo IV tutto uniforme alle dottrine dell'apostolo Paolo che insegna: *nolumus autem vos igno-*

(1) De Rossi, *Roma sott.* III, p. 243 e segg.

(2) Cic. in *Bruto* c. 16, lib. VIII, 40; Cf. Tacit., *Ann.* III, 5, 4.

(3) Cypr., *de mort.* xx.

rare fratres, de dormientibus ut non contristemini, sicut et caeteri qui spem non habent (1).

Quindi per le manifestazioni del dolore era vietato ai fedeli di far accompagnare il feretro da quelle donne venali dette *praeeficae, incitatrices* che cantavano piangendo le lodi del defunto con cantilene chiamate *neniae, mortualia*; uso che col paganesimo non cessò, ma si è mantenuto attraverso il medio evo fino a noi, massime nelle borgate delle provincie meridionali d'Italia.

Quanto alle vesti di lutto, benchè non superstizioso ne fosse l'uso, pure non era, come espone Tertulliano, del tutto consentaneo all'idea cristiana sulla morte; quindi s. Girolamo loda Giuliano, che dopo aver sopportato con dolore cristiano la perdita della sua compagna e di due sue figliuole, cambiò le sue vesti di lutto dopo il quarantesimo giorno della loro morte; *in quadragesimo die dormitionis earum lugubrem vestem mutaverit* (2).

CAPO IV.

I natalizi dei martiri — Interdizione di sepoltura — Ricerca dei corpi — Culto delle reliquie — Memorie edificate sopra i sepolcri dei santi.

Il *dies passionis* dei martiri era per antonomasia dalla Chiesa chiamato *natale*. Tale è il linguaggio dei martirologi antichissimi col quale s'accorda perfettamente quello delle più antiche iscrizioni cristiane.

Infatti talvolta nelle lapidi dei fedeli si nota se la loro deposizione nel cimitero coincideva con qualche giorno in cui si commemorava il *natale* di martiri; poichè questa coincidenza era tenuta come un caro e felice ricordo.

Il Le Blant pubblica una lapide di Carpentras in cui si parla di un fedele morto il 21 Maggio che è seguente

(1) Ad Thess., I, IV, 12.

(2) Hier., *Ep.* xxxiv ad Iud.

alla festa del celebre martire Baudelio di Nimes e quivi è scritta questa bella preghiera al santo: MARTER BAUDELIVS PER PASSIONIS DIE DNO DVLGEM SVVM COMMENDAT ALVMNVM (1) quindi le formole *ante natale domni Asterii depositus in pace, depositus postera die marturorum*. La Chiesa aveva adunque fatto suo, e a senso spirituale adoperato il vocabolo *natale* e la celebrazione dei *natales*, che non erano proprii in origine dei fasti cristiani e del sacro rito ecclesiastico. Nell'uso civile e profano la parola *natale* designava l'anniversario della nascita di colui che si voleva onorare con conviti e con feste, e da questo primo ovvio senso passò a designare poi qualunque altro giorno di solenne anniversario; così abbiamo nelle iscrizioni: *natalis monumenti*, le legioni avevano il *natalis signorum*, e si chiamava *natalis purpurae* il giorno in cui l'imperatore era salito al trono.

Ma in senso cristiano il *natale* significava il giorno in cui le anime dei fedeli nascono alla beata immortalità. Per questo nell'epigrafe di un fanciulletto settenne non martire, che fu battezzato il giorno innanzi alla sua morte si dice che egli ricevette la grazia santa PRIDIE NATALI SVO (2).

S. Agostino ha con parole di una sublime eloquenza dimostrato con quanta verità la Chiesa adoperasse tale linguaggio per indicare l'eterna natività de'santi suoi (3). Ed anche in questo senso spirituale non fu un tal significato del tutto incognito all'antichità pagana; poichè Seneca della morte dice che questo giorno che noi tanto temiamo come l'ultimo, è quello che dà nascita al giorno eterno, *aeternis natalis est* (4).

Questo significato simbolico della cristiana natività, per cui *natale* ovvero *nativitas* si chiamava la morte, viene mirabilmente espresso dalla formola *natus in pace*

(1) Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. I., p. 596.

(2) Buonarroti, *Vetri Cimit.* p. 17.

(3) S. Aug., *Ep.* 22, 29; *Confess.* vi, 2; *De mor. Eccl. Cath.* I, 34.

(4) Seneca, *Ep.* 102.

sostituita al *decessit* o *recessit* delle iscrizioni funerarie che leggesi in un'epigrafe edita dal Marangoni (1):

PARENTES FILIO MERCVRIO FECE
RVNT QVI VIXIT ANN. V ET MESES VIII
NATVS IN PACE IDVS FEBRV.

E come giorno di *nascita (natale)* celebravasi difatti anche quello della morte corporale dei fedeli, come abbiamo da Gregorio Nazianzeno il quale ricorda che essi ornavano il vestibolo della casa mortuaria di corone, di verdure, di lumi, di drappi, considerandolo quasi giorno festivo. La deposizione e l'onorata sepoltura dei corpi e delle reliquie specialmente dei martiri era quindi atto grande di religiosità, ed i fasti ecclesiastici ricordano innumerevoli fatti in ordine a questa cura medesima per la quale non poche volte i fedeli si esposero a pericolo di vita, e spesso essi la perdettero per dare alle reliquie dei martiri sepoltura. La legge di regola ordinaria non vietava che si concedessero a chi ne faceva domanda, i cadaveri di coloro che avevano subito la pena capitale. Nel Digesto infatti abbiamo la formola, *corpora animadversorum, quibuslibet petentibus ad sepulturam danda sunt* (2). Ed è in forza di questa legge che noi vediamo Pilato consegnare a Giuseppe d'Arimatea il corpo di Gesù Cristo.

Gli stessi imperatori Diocleziano e Massimiano confermarono con rescritto imperiale questa disposizione del codice, ed Ulpiano nota che non vi si faceva eccezione che solo in caso di circostanze speciali, le quali però spesso si verificavano in ordine ai cristiani. Ed è così che noi vediamo negati i corpi dei martiri ai fedeli, anche perchè il possesso di quelle sante reliquie non aumentasse il coraggio ed il fervore di quelli (3). In ogni modo l'autorizzazione di seppellire i resti dei condannati doveva essere richiesta al magistrato, nè sempre si otteneva.

(1) Marangoni, *Acta s. Vict.* p. 88.

(2) Dig., XLVIII, 24, 2.

(3) Allard, *Roma sott.* p. 59.

Negli atti del martirio di s. Policarpo si narra che dopo che un colpo di pugnale gli tolse la vita, gli Ebrei che erano presenti, rimasero nello stadio dove aveva avuto luogo quella esecuzione e corsero ad avvertire Niceta padre dell'irearca Erode, che i fedeli voleano ritirare dal rogo il corpo mezzo arso di Policarpo le cui vampe erano state spente dal sangue del martire.

Niceta si portò dal proconsole e lo pregò di non permettere l'inumazione di Policarpo. S'ignora la risposta del Proconsole, ma intanto avvenne che un centurione spaventato dei tumulti che per questo affare minacciavano di provocare gli Ebrei, appiccò di nuovo il fuoco al rogo sul quale giaceva il cadavere di Policarpo che fu ridotto in cenere, tranne alcune ossa. Poterono queste reliquie ottenerle finalmente i fedeli, più preziose per loro, come dice quel racconto, dell'oro e delle gemme.

Questa così minuta narrazione ci è stata conservata nella lettera sul *martyrium Policarpi* diretta dalla Chiesa di Smirne a tutte le altre Chiese sparse nel mondo; documento la cui autenticità è assolutamente fuori di dubbio (1).

Nè solo i magistrati rifiutavano talvolta i corpi dei cristiani ai loro correligionari, ma per togliere ai medesimi ogni speranza di potere quando che fosse ricuperare quei corpi o le loro reliquie, usarono di barbari ed inumani stratagemmi, simili, e talvolta ancora peggiori, di quello usato dal centurione sul corpo di s. Policarpo. Così talvolta li fecero divorare dai cani o dalle fiere, tal'altra vennero gettati nel fondo del mare: così scrive Eusebio si facesse in Nicomedia di molti martiri uccisi nelle persecuzioni di Diocleziano. Che anzi per rendere talvolta impossibile il riconoscimento dei cadaveri, ricorsero al partito di seppellirli nei cimiteri giudaici, fra le tombe degli ebrei, anche per far maggior dispetto ai fedeli che avevano in orrore ed abbominio la sepoltura cogli infedeli. Questo fu fatto appunto con i corpi dei santi Vitale e Agricola dei quali narra s. Ambrogio: *Sepulti autem*

(1) V. Allard, *Histoire des persécutions* I., p. 296 e segg.

erant judaeorum solo inter ipsorum sepulchra (1). Sozomeno riferisce che le ossa dei santi martiri Nestabo e Zenone furono mescolate con quelle di giumenti e di cammelli acciocchè non fossero potute riconoscere dai fedeli (2). Molte di queste nefandità furono commesse nella persecuzione di Giuliano, del quale narra il Nazianzeno nella celebre orazione scritta contro il suddetto, che la morte di quell'empio liberava i cristiani da orribili vessazioni. Ecco le sue parole: *Non iam Sanctorum incisorum praecordiis impuros porcos immittent, ut simul et pabulo et praecordiis expleantur. Non iam martyrum sepulturis ignem admovebunt, ut per eorum ignominiam alios a certamine deterreant. Non iam Sanctorum reliquias cum ossibus contemptissimis per contemptum permixtos flammis absument, aut in ventos mittent, ut eos honore, talibus hominibus debito, spolient* (3).

Da che si vede come ardisse l'Apostata violare anche le tombe, che la legge stessa dichiarava religiose ed inviolabili. Queste profanazioni erano accadute eziandio ai giorni di Tertulliano nell'Africa, massime durante le ferie Baccanali, che l'apologista appella con giuoco di parola *furie* e non *ferie*: *ipsis Baccanalium furiis nec mortuis parcunt Christianis; qua illos de requie sepulturae, de asylo quodam mortis, cum alios iam nec totos avellant, denecent, distrahant* (4).

Oltre l'accennata, un'altra ragione spingeva i pagani ad inferire così contro i corpi dei fedeli uccisi per la fede di Cristo (5). I pagani, come ricorda Eusebio, credevano vincere la volontà di Dio e privare i martiri della resurrezione. Era infatti questo uno dei pregiudizi popolari più diffusi fra i gentili di credere che i corpi privati di sepoltura non potessero resuscitare, e che l'anima in tal caso fosse distrutta con essi (6).

(1) S. Ambrog., *in exhort. ad virg.*

(2) Zozom., *Hist. Eccl.* lib. V, c. 8.

(3) Greg. Naz., *Orat. 2 contra Iulianum.*

(4) Tertull., *Apolog.* c. 37.

(5) Euseb., V, I, 53, 6.

(6) V. Le Blant, *Les martyrs chrétiens et les supplices destructeurs des corps dans la Revue Arch. Sept. 1874 p. 179 - 194.*

Che se tanto era il furore dei gentili nell'inveire contro i corpi dei martiri, non minori erano però le diligenze e gli artifizii dei fedeli nell'impedirle; onde se ad essi veniva fatto, cercavano di trafugare quelle sante reliquie, nasconderle ed occultarle provvisoriamente, onde potere poi dar loro con maggiore agio onorata sepoltura. Negli atti sinceri di s. Saturnino vescovo di Tolosa ucciso nell'anno 250 si legge che il suo corpo fu occultato entro un'arca a fior di terra, *ne perfidi homines effossum eum diriperent* (1). Negli atti di s. Apollinare di Ravenna si racconta che *sepultus est foris muros Classis, in arca saxea a discipulis suis, quae arca sub terra missa est propter metum paganorum* (2).

Intorno a che osserva egregiamente il de Rossi, che gli occultamenti e le disparizioni dei sepolcri e delle reliquie dei martiri, assai più facilmente avvennero nelle *aree* a cielo aperto che nelle *cripte*; quindi i lamenti di Tertulliano si riferiscono specialmente ai cimiteri dell'Africa che erano *areae*, ma non si debbono riferire a Roma, in cui erano scavati a modo di cunicoli nelle viscere del suolo (3). Queste disparizioni avvennero talvolta per cura dei fedeli medesimi, onde salvare quei venerati sepolcri e i tesori che custodivano dalle profanazioni dei gentili.

Indi venne, segue a dire il citato autore, che data la pace alla Chiesa, furono intraprese quelle solenni ricerche che fruttarono le famose *invenzioni* (così furono antonomasticamente chiamate) fatte per esempio da Ambrogio in Milano ed in Bologna, da Damaso a Roma, dal vescovo Spes in Spoleto quando del martire Vitale l'urna ed il corpo *primum invenit*, e da altri altrove. Che anzi i martiri stessi come il potevano cercavano sempre di ottenere dai loro carnefici che non fosse loro dinegata la sepoltura, e quel che è più, agli stessi fedeli raccomandavano di non rapire, non ritenersi a titolo di devozione particella veruna dei loro corpi, se questi doveano

(1) Ruinart, *Acta martyrum sincera* ed. Amstelaed. p. 132.

(2) V. Faralulini, *Storia della vita e del culto di s. Apollinare primo vescovo di Ravenna* t. II, p. 304.

(3) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1871 p. 110 e segg.

essere arsi ed inceneriti (1). Di s. Fortunata martire si legge nei suoi atti che prima di essere decollata donò al carnefice venti aurei, perchè dopo la decollazione non facesse ardere il suo corpo, nè quelli dei suoi fratelli, ma permettesse che i cristiani li seppellissero. Nel secolo quarto correano tra i fedeli delle narrazioni prodigiose relative alla sepoltura dei martiri ed alla integrità dei loro corpi. Si narrava per esempio che il vescovo Fruttuoso il quale patì il martirio del fuoco con i suoi compagni diaconi Augurio ed Eulogio, apparissero ad alcuni fedeli che avevano per loro devozione tolte alcune reliquie di quei corpi santi ed ordinassero ai medesimi che riunitele le seppellissero: Il fatto è riferito anche da Prudenzio:

*Sed nec reliquias resuscitandas
Et mox cum Domino simul futuras
Discretis loca dividant sepulchris,
Cernuntur niveis stolis amicti,
Mandant restitui, cavoque claudi
Mixtim marmore pulvere sacrandum* (2).

Numeroso fu quindi in tutti i secoli delle persecuzioni lo stuolo di quei fedeli d'ogni età e condizione che si adoperarono nel pietoso ufficio di ricuperare dai carnefici le reliquie dei martiri e di provvedere alla tutela dei loro sepolcri e memorie: di qui insomma la grande cura che dei sepolcri ebbero i fedeli, come dice Prudenzio:

*Hinc maxima cura sepulchris
Impenditur, hinc resolutos
Honor ultimus accipit artus
Et funeris ambitus ornat.*

*Hoc provida Christicolarum
Pietas studet, utpote credens
Fore protinus omnia viva
Quae nunc gelidus sopor urget* (3).

(1) Boldetti, *Osserv. sopra i cimiteri* p. 392 e segg.

(2) Prudentius, *Hymn.* 6.

(3) Prud., *Hymn. in exeq. defunct.*

Era tanta la diligenza e l'ardore dei fedeli nel ricercare i corpi dei martiri, che s. Giovanni Crisostomo non dubita di chiamarla quasi una caccia, *venatio* (1); e s. Cipriano di quest'opera fece anch'egli una raccomandazione speciale dicendo: *corporibus etiam hominum, qui et si torti non sunt, in carcere tamen glorioso exitu mortis excedunt, impertiatur et vigilantia et cura propensior* (2). La stessa raccomandazione noi troviamo nella celebre epistola del clero romano alla Chiesa di Cartagine: *et quod maximum est corpora martyrum, aut caeterorum si non sepeliantur, grande periculum imminet eis quibus incumbit hoc opus* (3); e s. Ambrogio non dubitò di insegnare che per dare onorata sepoltura alle reliquie anche dei semplici fedeli, giudicava lecito vendere e spezzare i vasi sacri delle chiese: *Humandis fidelium reliquiis..... vasa ecclesiae etiam iniuncta confringere, conflare, vendere licet* (4).

Qui la natura del discorso mi porta a dare un cenno sulla devozione professata e il culto prestato alle reliquie dei martiri. *Reliquiae* diceansi propriamente i loro resti mortali, e da quanto abbiamo fin qui accennato, ognuno potrà facilmente intendere quanto grande fosse nella Chiesa Romana, quanto radicato ed antico, il culto verso le *reliquiae* dei martiri. Al qual proposito abbiamo un documento importante nel catalogo bucheriano scritto circa la metà del secolo quarto. Ivi leggiamo che le reliquie di s. Silano furono tolte dal cimitero di Massimo per furto dei scismatici Novaziani, per desiderio di santificare con esse i luoghi di loro adunanze, come lo erano i cimiteri dei cattolici. Ora Novato si separò dalla Chiesa nel 251, quindi come ne conclude giustamente su questo proposito il de Rossi, questo culto doveva essere ben radicato fin da quell'anno nella Chiesa romana, se gli scismatici distaccandosi da lei lo serbarono intatto (5).

(1) Io. Crysost., *Sermo in ss. Iuv. et Mar.*

(2) S. Cypr., *Ep.* 37.

(3) V. s. Cypr., opp. ed. Balut. *Ep.* II, (aliis III et VIII).

(4) Ambrog., *De off.* lib. II, §. 142 ed. Venet. t. III, p. 124.

(5) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1863 p. 42.

Ha però lo stesso ch. autore dimostrato che in Occidente le *reliquie* dei corpi dei martiri si custodivano gelosamente entro il sepolcro nei cimiteri e sotto gli altari delle basiliche, e che i martiri stessi scongiuravano prima di morire, i superstiti di non ritenersi particella veruna dei loro corpi, quale raccomandazione si legge anche nel testamento dei Quaranta di Sebaste (1). Le reliquie che si veneravano fuori dei sepolcri e che i fedeli custodivano nelle loro case o portavano in dosso, *sinu gestabant*, per usare una frase di Prudenzio, erano per lo più pannolini tinti del sangue dei martiri, le limature del ferro o delle loro catene o degli altri strumenti di supplizio, i veli che erano deposti e aveano toccati i loro sepolcri, le stille d'olio delle lucerne accese sui loro sepolcri, balsami ecc. (2). L'anno 519, i legati dell'apostolica sede in Oriente scrissero al papa Ormisda che il conte Giustiniano, divenuto poscia imperatore, aveva edificato una basilica in onore degli apostoli Pietro e Paolo, nella quale volendo porre reliquie, domandava quelle dei suddetti apostoli e del martire Lorenzo. Continuano i legati dicendo che la domanda di Giustiniano era *secundum morem Graecorum* cioè di reliquie delle ossa dei martiri, alla quale essi gli opposero *consuetudinem Sedis apostolicae* (3). Da che impariamo che nel secolo VI era ancora consuetudine della Sede apostolica di non aprire i sepolcri dei martiri, di non dissipare e frantumare le loro ossa, e dispensarle ai fedeli. Quel genere di reliquie che abbiamo di sopra accennato, si custodivano entro preziose *capsellae* e si portavano sul petto; ma segnatamente dai vescovi e dai più ferventi servi di Dio, si portavano quelle della croce di Cristo il che diceasi *honor capsellaris*. A tal proposito cita il de Rossi un episodio della vita di Amatore vescovo di Auxerres morto nel 418 e scritta nel secolo seguente da Stefano Africano; ivi si dice che la

(1) Lambecius, *Comment. bibl. Caesar.* lib. V, p. 410.

(2) V. Ferrandi, *Disquisitio reliquiaria* p. 448 e segg.

(3) *Ep. Rom. Pont. a s. Hilar. ad Pelagium* ed. And. Thiel Brunsbergae 1867 p. 874, 875.

capsella con le reliquie pendenti dal collo, era già nelle Gallie segno distintivo delle persone specialmente dedicate al culto divino. Il testo citato è il seguente: *et cum eis esset ignotus, capsellari honore, quo reliquias inclusas pendulas collo gestabat, cognoverunt Dei esse famulum et cultorem* (1). Nè solo la Chiesa romana abborriva dal frantumare e disperdere le particelle delle ossa dei martiri, ma eziandio di mutare il luogo agli avelli, ovvero di trasferirli e d'aprirli. Su che giova ricordare il fatto che si legge negli atti sinceri *de translatione s. Saturnini tolosani episcopi et martyris* (2). Il corpo di quel santo ucciso nell'anno 250, era stato occultato per molti anni *sub vili caespite*. Poco prima della pace costantiniana il vescovo Ilario volendo render onore a quel sepolcro, fece scavare il luogo fino al posto del medesimo senza però rimuoverlo di là, e di ciò se ne adduce la ragione che abbiamo accennato di sopra che cioè, *sanctas veritus commovere reliquias*, e vi fece edificare una piccola basilichetta *ad locum orationis* assai angusta. Venuta la pace della Chiesa cominciò a fabbricarne lungi di là un'altra *pulchram et speciosam* per trasferirvi le reliquie del martire venerando. Silvio non poté terminare l'opera che fu compiuta dal suo successore il vescovo Eugenio ai tempi del papa Innocenzo I. Quando però si giunse al momento di toccare il primitivo sepolcro e di trasferire le reliquie, egli rimase esitante, nè seppe risolversi a farlo, finchè *admonitus per quietem est nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus iniuriam*.

Così per non rimuovere dal posto primitivo, anche nei primi anni della pace, i sepolcri dei martiri e dei confessori, tollerarono i fedeli perfino degli sconci architettonici, quando era impossibile per circostanze locali fare diversamente. Sappiamo da un'epigrafe del papa Onorio I conservata nel codice di Einsiedeln che il sepolcro di s. Pancrazio nella sua vetusta basilica era posto

(1) Acta ss., t. I, Maii p. 57.

(2) V. Ruinart, *Acta martyrum sincera* ed. Amst. p. 132.

obliquamente alla nave, *ex obliquo aulae iacebat*; come cogli occhi nostri possiamo ancora vedere in quello di s. Alessandro sulla via nomentana, ove per non volersi toccare il sepolcro del martire suddetto si lasciò non nel mezzo, ma *ex obliquo*. Sopra quei sepolcri però i fedeli non cessarono fino dai secoli delle persecuzioni, di edificare da principio piccole basiliche, *basiliculae, memoriae*, le quali poi nei giorni della pace furono ampliate ed adornate, destinate a privati convegni e *ad locum orationis* capace solo di un ristretto numero di fedeli, intanto che presso a quelle se ne edificavano altre maggiori, *basilicae maiores*, per le adunanze solenni dei fedeli, nelle quali non era però il corpo del martire; di qui venne la distinzione delle basiliche anguste e sotterranee ove stava il corpo del martire dette *basilicae ad corpus*, da quelle superiori, dette *basilicae maiores* (1).

Le piccole basiliche ed oratorii *ad locum orationis*, erano denominate *memoriae* segnatamente in Africa, come leggiamo nelle iscrizioni provenienti dalle rovine di quegli oratori medesimi. Per citarne un esempio, non lungi da Tebessa si scoprì un frammento di un tabernacolo arcuato sul quale era scritto: MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI (2). Questa denominazione la troviamo pure usata da s. Agostino nel noto testo sulle *memoriae* dei martiri premesso ai martirologi (3). Ma a rigore di termini la *memoria martyris* era propriamente il luogo dove sorgeva l'altare colla sua cripta, dal quale passò poi ad indicare tutto al piccolo edificio, giacchè le reliquie erano pur dette *memoriae*. Infatti in un'altra epigrafe africana di Ammedera, divulgata e dichiarata dal de Rossi (4), è espressamente segnato: *hic habentur memoriae sanctorum Pantaleonti Iunani et comitum*, della qual formula potrebbero citarsi altri esempi.

(1) De Rossi, *Roma sott.* t. I, p. 218, 219.

(2) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1878 p. 97 e segg.

(3) *Contra Faust. Manich.* XX, 21.

(4) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1877 p. 108.